Ieri i funerali del vicequestore che si è tolto la vita dopo la campagna scandalistica sulla figlia spogliarellista

Il vescovo nell'omelia: «Gli abbiamo portato rispetto?» La vedova: «Tanto dolore per vendere qualche copia...»

La moglie del commissario: «Quei giornali, senza pietà...»

Si sono svolti ieri nel duomo di Vigevano i funerali di Giorgio Pedone, il commissario di polizia che si è tolto la vita dopo la campagna scandalistica montata da quotidiani e settimanali sul fatto che sua figlia fa la spogliarellista. Un migliaio di cittadini per l'ultimo addio. Il vescovo nell'omelia: «Il suicidio resta ingiustificabile. Ma siamo certi di aver rispettato il commissario Pedone?».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO BRANDO

VIGEVANO (Pavia). Sono passate le 11 da pochi minuti. Il portone del Duomo di Vigevano, sulla splendida piazza Ducale, si apre per l'ultima volta davanti al vicequestore Giorgio Pedone, dal 1977 commissario di polizia a Vigevano: distrutto dalle chiacchiere crudeli della gente e dei giornali; suicida a 53 anni dopo la campagna denigratoria e scandalistica montata sulla notizia che sua figlia Gilda, 25 anni, fa la spogliarellista. In chiesa un migliaio di persone, decine e decine le corone di fiori. Ci sono la vedova, Romana Mantovani, il viso pietrificato dal dolore, accanto la figlia ventiquatrenne Jolanda, entrambe in nero. E poi i due fratelli del commissario, venuti da Foggia, loro città di origine. E parenti, amici, autorità, la Vigevano che conta, industriali, politici, il sindaco Lucia Rossi, tanti cittadini. Poi volontari della Croce azzurra, della Croce rossa, rappresentanti dell'associazione reduci, vigili del fuoco, carabinieri, vigili urbani, poliziotti, gonfaloni dei comuni, il questore Antonio Pagnozzi, il prefetto Antonio Di Giovine. Solo Gilda non c'è. «È in vacanza in Spagna, non sa ancora nulla», dicono i parenti. Oppure sa ed è nascosta? Mistero. «Non è stata colpa di Gilda», la difende la madre, in lacrime. «Ha un carettere forte ma è una brava ragazza. È sempre stata affezionata a suo padre, aspettava un suo segnale per riabbracciarlo. Ma adesso...». Tornerà Gilda. E nessuno può prevedere quanto sarà grande la sua tragedia, come misurerà l'atroce responsabilità che, ingiustamente, qualcuno cercherà di addossarle.

Terribile e ipocrita cercare colpevoli, a tutti i costi, in casi come questi, che lacerano le coscienze. Il vescovo, Giovanni Locatelli, non condanna nessuno nell'omelia svolta durante la cerimonia funebre. Ma misura le sue parole sul filo del rasoio. Precisa subito, invitando i «mass-media a prenderne atto»: «Il fatto che i funerali del caro e rimpianto dottor Pedone siano celebrati in Duomo e presieduti dal vescovo non modifica per nulla il giudizio di totale negatività che concerne il passo, nella sua oggettività, con cui si è conclusa la sua vicenda terrena. Attentare alla propria vita e alla vita altrui innocente è sempre irrimediabilemnte male. Non c'è motivazione di alcun genere che lo legittimi». È duro monsignor Locatelli: «Questi episodi, specie quando sono consumati da uomini veramente in gamba e meritevoli di molta considerazione, nonché situati in posti di responsabilità, hanno un'incredibile capacità di spingere all'imitazione altre persone, specie giovani, specie quelle che si trovano in situazioni umanamente disperate. E sono molte, oggi come ieri...».

«Un passo che resterà per noi in gran parte misterioso», dice il vescovo riferendosi alla tragica scelta del commissario. E le colpe? E le responsabilità di questa ricca città di provincia, accusata di essere gretta, pettegola, moralista? «Gesù si proclamava mandato a salvare e non a condannare. A quest'ultima cosa, cioè al condannare e al digrignare i denti con l'ipocrisia, ci pensano e penseranno anche troppo gli uomini», esordisce monsignor Locatelli. E ricorda che lo stesso commissario Pedone, in una sorta d'intervista-testamento concessa alla vigilia del suicidio, aveva detto che «Vigevano è una città complessa e difficile ma la popolazione è perfettamente conscia dei propri diritti e dei propri doveri, capace di riconoscere i tuoi meriti, se ne hai, e di rimproverarti ogni volta che vieni meno alla tue funzioni». Un'assoluzione per la città? Certo. Ma, si chiede il vescovo, «noi tutti avremo fatto sufficiente attenzione a lui? Si possono prevedere le reazioni remote che, diventate sommovimenti inarrestabili, portano a passi assoluti?». Ancora: «La bocca, lo sguardo, la penna, lo stile del convenire saranno stati sufficientemnte guardinghi e soffusi di trasparenza e di simpatia? L'uomo è fragile....». Affermazioni rivolte ai concittadini, ai superiori del commissario. E alla stampa, accusata anche dalla vedova di «non aver avuto nessuna pietà, nessun senso di umanità, solo una vile speculazione per vendere qualche copia in più».

Un dramma che ieri ha trovato parole «ufficiali», per quanto dure, solo nell'omelia del vescovo. Una giornata iniziata la mattina presto, con gli ultimi ornaggi resi alla salma, nella camera ardente del commissariato di polizia. Il feretro è stato portato a spalla dai colleghi, malgrado questa soluzione pare non fosse troppo gradita ai vertici della questura pavese: la bara era ormai sul carro funebre per essere condotta in Duomo quando la vedova ha chiesto che si rispettasse il programma concordato l'altro ieri. Un corteo irreale si è così snodato in questa città spopolata, come tutte. dalle ferie. «No-due... 'No-due .. 'No-due...». Quasi un mormorio, un sussurro rivolto da un collega agli otto poliziotti, quattro per lato – i «suoi» poliziotti – che hanno portato la bara del commissario, coperta da un cuscino di fiori, lungo vie deserte. Una voce discreta che li aiutava a non inciampare, a non perdere il passo. Sudavano. Avanzavano. Piano piano. Chiusi i negozi, sbarrate le serrande, pochissimo il traffico. Solo quel corteo di un migliaio di persone rompeva la quiete: «Dai resisti... Ci siamo quasi», ha detto un agente al suo compagno che lo predeva piangendo, pallidissimo sotto il peso della bara. Poi uno scrosciare di applausi davanti al Duomo, all'uscita del feretro dopo la cerimonia funebre. Ancora applausi mentre la bara veniva tumulata in un parallelepipedo di granito rosa, nel cimitero di Vigevano: è la tomba familiare dei Girella, facoltosi industriali che hanno ceduto un loculo. «Ciao...», è stato l'estremo saluto di Romana Mantovani, la vedova.

Una saluto che riuscirà a far spegnere i riflettori puntati su questa tragedia, che restituirà alla famiglia del commissario il proprio diritto all'intimità? Per il momento resta aperto il fascicolo allestito dal sostituto procuratore vigevanese Nicoletta Quaglino, che si occupa dell'inchiesta dedicata alla sorte di Giorgio Pedone. Agli atti, oltre i risultati dell'autopsia, c'è solo un foglietto scritto a mano e trovato in casa del commissario tra altre carte. Vi si legge che quest'ultimo ha nominato unica erede la moglie. Ma non c'è data, non si sa se è stato redatto di recente e pare che – così com'è – non abbia neppure valore testamentario. La casa della figlia Gilda, in via Oslavia, non lontana dall'abitazione dei genitori, è sbarrata: Solo la testimonianza di una vicina: «Non so dove sia. Ma è una brava ragazza, normale, gentile. Ho visto spesso sua madre e anche la sorella minore. Venivano qui da lei. Il padre? Ne parlava bene, sempre...».

Un momento dei funerali del dottor Giorgio Pedone

È Bologna la città d'Italia nella quale si vive meglio

I contribuenti più scrupolosi vivono a Enna, Como e Belluno. Il reddito più alto lo producono i mantovani, ma sono gli abitanti di Parma quelli che si permettono le auto più potenti. Il triste primato delle rapine, dei sequestri e delle estorsioni va ai napoletani. I traffici di stupefacenti passano soprattutto per Massa, Imperia e Genova. La regione con la più alta percentuale di criminalità minorile è la Sardegna. Nel complesso la città dove si vive meglio è Bologna. Sono questi alcuni dati della quarta indagine sul benessere nazionale realizzata da «Il mondo» in collaborazione con l'istituto di ricerche «Tesitalia» e pubblicati sul prossimo numero. Dall'analisi ponderata di 31 indicatori economici, sociali, sanitari e culturali per 4 mila dati, i più aggiornati fra quelli disponibili, emerge l'immagine di un'Italia sempre più spaccata in due, con un'accentuazione del divario fra nord e sud. Un'area padana consolidata nel suo benessere, un Mezzogiorno che arranca senza riuscire a superare gli handicap di sempre, un centro che registra l'esplosione del Lazio e l'affermazione del modello marchigiano. La prima regione in classifica generale è la Lombardia, seguita da Emilia Romagna e Friuli Venezia Giulia. L'ultima è la Calabria, preceduta da Campania e Sicilia. Bologna conferma il primo posto in classifica generale, conquistato già nella precedente indagine (1989). Mentre Caserta, in due anni, è scesa dal terz'ultimo all'ultimo posto. Su 95 province, le ultime 30 sono tutte meridionali. Roma è passata dal 34 al 6 posto.

Medaglie d'oro al valore civile: una a Bonsignore ucciso dalla mafia

Sono nove le medaglie d'oro al valor civile conferite con decreto dal presidente della Repubblica, su proposta del ministro dell'Interno e rese note dalla Gazzetta Ufficiale ieri in edicola. Tra gli altri sono stati insigniti Giovanni Bonsignore, funzionario regionale di Palermo, rimasto ucciso in un agguato «terroristico-mafioso» dopo aver denunciato «disservizi e infiltrazioni mafiose» nella pubblica amministrazione; Raffaella Scordo (Reggio Calabria) uccisa nel tentativo di resistere ai suoi rapitori; Primo Zecchi, di Bologna, ferito a morte da alcuni rapinatori mentre tentava di prendere il numero di targa della loro automobile. Sono stati premiati anche protagonisti di gesti di altruismo e solidarietà come Roberto Visentin (di Locarno), morto dopo essere stato travolto dalla corrente di un fiume mentre tentava di salvare una giovane donna. Sono state inoltre conferite tre medaglie d'oro al merito civile al corpo nazionale dei Vigili del fuoco e al Comune di Marradi (Firenze) che fu colpito da violenti bombardamenti nel 1944, e dove 42 cittadini furono trucidati dai nazisti.

Coordinamento antimafia solidale col giudice Francesco Taurisano

Solidarietà dell'associazione coordinamento antimafia nei confront del sostituto procuratore della Repubblica di Trapani Francesco Taurisano che, in un'intervista a «La Repubblica» del 14 agosto scorso, ha denunciato di subire continue minacce e di avere ricevuto anche tre pallottole calibro 9 inesplose dentro una busta. «Denunciamo da tempo l'inesistenza di una reale volontà del governo nel combattere la mafia – afferma nella nota l'associazione coordinamento antimafia - e i provvedimenti fin qui adottati lo confermano. Denunciamo da tempo anche il prevalere di esibizionismi, normalizzazioni, ambiguità e minacce trasversali che hanno determinato l'isolamento di tanti umili servitori dello Stato e di coraggiosi cittadini. Prevale la celebrazione sulla prevenzione. Diamo ancora una volta la nostra solidarietà ad un giudice esposto, «solo». La nota aggiunge «Non vogliamo celebrare il ventiduesimo giudice assassinato».

Spara a un turista a Gallipoli dopo un litigio tra comitive

Un turista di Sarzana (La Spezia), Paolo Musso, di 40 anni, in vacanza a Gallipoli (Lecce) con la moglie Loretta Castelli di 29 anni, è stato ricoverato in gravissime condizioni nel locale ospedale civile per un colpo di pistola sparatogli da Emanuele Reho, di 25 anni, nato a Milano da genitori gallipolini e da sei mesi residente al rione «Baia verde» di Gallipoli, che è stato arrestato. Paolo Musso è stato sottoposto ad un delicato intervento chirurgico. I sanitari gli hanno asportato parte della milza e del fegato. L'uomo, medico della Usl ed ex consigliere comunale del Pci, ha subito anche lo sfondamento dello stomaco. Il movente della sparatoria è stato un alterco avvenuto due giorni fa tra il giovane gallipolino e la comitativa della quale faceva parte Paolo Musso. Il Reho è stato bloccato un'ora dopo dagli agenti in una discoteca locale. Nella sua auto è stata trovata una pistola cal.38 Special, dal cui caricatore mancava un colpo.

È scomparso da martedì Chi l'ha visto chiami 06-4503232

Si è allontanato da casa martedì scorso e non è più rientrato. Fernando Rosa (nella foto), un romano di 71 anni, soffre di amnesie e probabilmente non è in grado di ritornare nella sua abitazione di via Luigi Bellardi, 7. I familiari chiedono a chiunque lo riconoscesse o fosse in grado di dare sue notizie al numero telefonico 06/4503232. Al momento della scomparsa l'uomo indossava una scarpa bianca e una nera, una camicia bianca, dei pantaloni blu scuro. È alto un metro e sessanta e ha i capelli grigi.

GIUSEPPE VITTORI

L'avrebbe stroncata una crisi cardiaca. Ma la storia resta un mistero: la ragazza è stata picchiata. Arrestato il fidanzato

Uccisa dalla droga la turista morta in Spagna

Crisi cardiaca da forte dose di stupefacenti. È questa la causa della morte di Raffaella Gorini – la ventenne forlivese in vacanza in Andalusia assieme al fidanzato Massimo Alessandrini – secondo il consolato di Spagna a Roma. Alessandrini è ricoverato in ospedale per overdose: la polizia locale l'ha messo sotto fermo. Tracce di violenza fisica sul corpo della ragazza. Una brutta storia che si tinge di giallo.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

FORLÌ. Paura, botte e droga. Una miscela micidiale che ha ucciso l'esile Raffaella Gorini, vent'anni appena e tramortito il fidanzato Massimo Alessandrini, trovato a vagare in stato di choc a qualche chilometro dal corpo ormai senza vita della ragazza.

Massimo si trova ancora in ospedale, ma in stato di fermo di polizia. Anche lui sarebbe stato tra la vita e la morte per cinque o sei ore a causa di un'overdose. Dal commissariato di Gandia, la località spagnola in cui i due fidanzati si trovavano in vacanza, fanno trapelare pochissime informazioni. «È stata un'overdose – assicura il capo di gabinetto della questura di Valencia – e il ragazzo è ancora in ospedale».

Il Consolato spagnolo a Roma dà una versione diversa. «Raffaella Gorini è sicuramente morta per arresto cardiaco provocato da una forte dose di stupefacenti - dicono – ma sul suo corpo sono state trovati segni di pestaggio». E aggiungono, senza per altro che la stessa polizia spagnola confermi: «Il ragazzo è coinvolto nella morte della fidanzata e il suo fermo è stato tramutato in arresto».

Solamente l'autopsia, che dovrebbe essere effettuata stamane o al massimo domani, potrà dipanare l'intricata matassa. Fino alla sera del giorno di Ferragosto, infatti, sembrava che i due fidanzati fossero stati aggrediti per rapina e che Raffaella fosse stata massacrata di botte. Sembrava inoltre che la loro auto fosse stata bruciata. Invece la «Ford Fiesta» di Massimo Alessandrini è intatta. Da una sommaria, quanto ipotetica ricostruzione, pare che i due siano stati visti passeggiare sulla spiaggia di Gandia per circa un'ora nella notte tra mercoledì e giovedì. Poi quel corpo quasi senza vita di Raffella e, a qualche chilometro di distanza, Massimo che vaga in stato di choc. La corsa in ospedale, l'agonia della ragazza. Il suo cuore si ferma il pomeriggio successivo. Arrivano e prime concitate notizie e Massimo telefona a sua madre a Forlì: «Mamma, venitemi a prendere, sto male, sto molto male».

Massimo Alessandrini e Raffaella Gorini

Due ragazzi normali, due ragazzi innamorati che presto si sarebbero sposati. Lei allieva infermiera professionale, in servizio presso il pronto soccorso dell'ospedale di Forlì; lui barbiere. Entrambi senza troppi grilli per la testa.

Avevano deciso di partire per la dorata costa spagnola in auto e con la tenda. Lunedì 12 agosto il via: Genova, Ventimiglia, la costa Brava e, infine, l'Andalusia. L'ultima telefonata la sera stessa di lunedì, dopo un giorno intero di viaggio: «Qui è bellissimo, stiamo bene, ci sentiamo domani». E invece più nulla sino a l'altro ieri, sino alla disperata telefonata di Massimo dall'ospedale.

A Forlì nessuno riesce a credere ad una storia di droga. Nessun precedente, nemmeno per uno spinello. Eppure le versione delle autorità spagnole, per quanto non omogenee, parlano comunque di droga. Il padre di Massimo Alessandrini è tornato dalla Spagna ieri sera ma dovrà ripartire oggi pomeriggio. «Sennò non ce lo danno, non fanno tornare il nostro ragazzo», dice la zia. Parlare con la madre, rimasta a Forlì in attesa di notizie da Gandia, è impossibile. «La signora Mirella è distrutta» – risponde una voce femminile al telefono di casa Alessandrini – «sta aspettando il marito e forse ripartirà con lui».

La drammatica storia di due fidanzati si è trasformata in poche ore in un autentico giallo. A Forlì, nelle piazze e nei bar, non si parla d'altro. Non si parla che di una coppia di ragazzi normali improvvisamente accostati ad una vera o presunta storia di droga. Drammatica: una è morta, l'altro ora rischia la galera.

Traffico intenso su strade e autostrade per il rientro dalle vacanze

Il controesodo è già cominciato Al Brennero 32 chilometri di coda

Controesodo anticipato: già da due giorni le strade italiane subiscono il flusso dei vacanzieri di ritorno dalle ferie. Le città si ripopolano (Milano a Ferragosto contava 350mila abitanti). Traffico intensissimo, sopratutto al Nord: ben 32 chilometri di fila al valico del Brennero in direzione sud. L'incidente più grave a Lamezia Terme: morti due giovani romani e ferite altre due persone.

ROMA. Primi rientri, prime «code». Il vero, grande rientro dalle vacanze è atteso per il prossimo fine settimana, ma già da venerdì molti italiani si sono rimessi in marcia verso le loro città. È questo il dato rilevato sulla rete viaria nazionale da polizia stradale e società autostrade tra venerdì sera e ieri pomeriggio. Più difficile il rientro soprattutto al Nord, dove il traffico è stato molto intenso al Brennero, a Venezia e sul tratto dell'autostrada A1 tra Modena e Bologna. Sulla statale che porta da Innsbruck al valico del Brennero si è formata una coda di 32 chilometri. Evidentemente molti automobilisti hanno preferito evitare l'autostrada (dove si sono formate code di quattro chilometri verso Sud alla barriera di Vipiteno e di sei verso Nord) rimanendo però «imbottigliati».

In molti tratti delle autostrade del Nord il traffico è stato molto intenso, per tutta la mattina, su entrambe le carreggiate. Secondo gli osservatori della Società autostrade, questo dimostra che «per questo primo sabato dopo ferragosto ci troviamo in presenza di flussi di traffico incrociati: ci sono i primi rientri dalle ferie, i "piccoli" rientri dal lungo ponte di Ferragosto, ma c'è anche chi parte solo adesso e chi solo stamattina presto ha potuto lasciare le città per il fine settimana».

Lo dimostrano, secondo la polizia stradale e la Società Autostrade, i flussi di traffico rilevati in entrambi le direzioni soprattutto a Venezia, intorno a Milano (lungo la Milano-Laghi e, in direzione Sud, a Melegnano dove nel pomeriggio si erano formati cinque chilometri di coda), nel tratto appenninico della A1 (tra Firenze e Bologna) e tra Modena-Sud e l'allacciamento con la A 14 adriatica. In tutta l'Emilia-Romagna il traffico è stato difficile già dalle prime ore di questa mattina: sulla A 14 da Imola a Bologna e sulla A1 da Bologna a Modena, dove tra le sei e le nove di ieri mattina sono state rilevate punte di 4000 veicoli l'ora in entrambe le direzioni.

Traffico intenso anche in tutto il Veneto, particolarmente nei pressi di Verona, alle uscite per il lago di Garda, e in Piemonte, soprattutto sulla «bretella» Ivrea-Santhià dell'autostrada per Aosta, che collega le autostrade per Milano e Genova. Secondo la polizia stradale, in questo ultimo caso si tratta di stranieri diretti ai valichi, e di lombardi e piemontesi «ritardatari», che partono solo ora per le vacanze. Tra Casal Pusterlengo e Lodi, ieri mattina, si è formata una coda di sette chilometri a causa di un incidente.

L'incidente più grave della giornata è accaduto nei pressi di Lamezia Terme, lungo l'autostrada Salerno-Reggio Calabria. Due giovani romani, che viaggiavano a bordo di una Opel «Kadett», sono morti e altre due persone sono rimaste ferite.

Nettuno, dopo lo speronamento Emanuela è stata risucchiata e stritolata dalle eliche

Famiglia in barca travolta da un motoscafo Una bambina di otto anni perde la vita

Una bambina romana di otto anni è stata investita e uccisa ieri mattina da un motoscafo, al largo di Nettuno. Le eliche dei due potentissimi motori le hanno strappato via la gamba sinistra all'altezza del femore. È stata ricoverata in ospedale, dove in serata è morta. Dubbi sulla dinamica: non è stato ancora accertato se l'entrobordo abbia speronato o meno la barchetta dove la bimba si trovava con lo zio.

ANDREA GAIARDONI

ROMA. La folle corsa del motoscafo ha fatto una vittima, una bimba di otto anni, in villeggiatura nel mare di Nettuno, a cinquanta chilometri da Roma. Il bolide lanciato a tutto motore ha travolto al largo una barchetta in vetroresina, e l'ha spazzata via come fosse di cartapesta. Chi guidava s'è fermato solo dopo aver sentito il rumore sordo dello schianto e le grida di una bimba che annaspava nell'acqua rossa di sangue, a stento sorretta dallo zio. Emanuela Trombetta, 8 anni, non aveva più la gamba sinistra, strappata all'altezza del femore dalle eliche dei due potentissimi motori entrobordo. È stata immediatamente issata sul motoscafo, portata a riva e di lì in ospedale. Ma quando i medici l'hanno soccorsa, Emanuela aveva già perso conoscenza. Le sue condizioni sono via via peggiorate, in serata è morta.

Ma per tutta la giornata s'è sperato, e perfino i sommozzatori dei vigili del fuoco, la capitaneria di porto di Nettuno ed una pilotina della polizia hanno inutilmente scandagliato quello spicchio di mare tentando di recuperare l'arto. Al tramonto, le ricerche sono state sospese. Troppo discordanti le testimonianze sul luogo esatto dov'è avvenuto l'incidente.

Emanuela Trombetta, romana, è da circa un mese a Nettuno in vacanza con la famiglia. E ieri mattina, verso le 11, è salita sulla barca in vetroresina dello zio. Un'imbarcazione senza pretese, quattro metri e venti di lunghezza, un motore da venti cavalli. Quanto basta per andare a fare il bagno un po' al largo. Oltre ad Emanuela, a bordo c'erano lo zio, Mauro Casaldi, un cuginetto e un'altra bambina. Non volevano fare il bagno, ma andare a pescare con i «bolentini». Più che altro un gioco per i bambini, visto il luogo e l'orario scelto. Difficile però stabilire di quanto la barchetta si sia allontanata dalla costa, le testimonianze non sono affatto concordi. C'è chi parla di cinquecento metri. Ma altri bagnanti, che si trovavano sulla spiaggia di fronte al grattacielo, sono pronti a giurare che non erano distanti più di centocinquanta-duecento metri dalla riva.

Stavano pescando quando hanno sentito il rumore dei motori e in lontananza hanno visto la sagoma del motoscafo «Sagittario», un «Mochi Craft» cabinato, lungo dieci metri, a bordo del quale c'erano Walter Giovannini, romano, di 61 anni, la moglie e le due figlie. Il cabinato s'è avvicinato, sempre di più, senza virare di un grado la sua rotta, sempre alla stessa velocità. Lo zio della bambina s'è alzato in piedi agitando le braccia, ma la prua sollevata dalla potenza dei motori li deve aver resi invisibili. Su questo punto le versioni discordano. Lo zio della bimba afferma che il motoscafo ha speronato la loro barca e che proprio per evitare di essere investiti si erano tutti gettati in acqua. Il proprietario del «Sagittario» dice invece di aver visto l'imbarcazione, lasciandola a circa quaranta metri alla loro sinistra, quando ha sentito l'urto. E che comunque non andava veloce. Sarà l'inchiesta aperta dalla magistratura a chiarire la dinamica dell'incidente. L'unica certezza è che Emanuela è stata risucchiata nel vortice creato dalle due eliche. Qualche secondo dopo è riemersa, a pochi metri dallo zio che si è affannato per andarla ad aiutare.

In ospedale la bambina è arrivata verso mezzogiorno. E le sue condizioni sono apparse subito gravissime. Nemmeno un'ora più tardi è stata portata in sala operatoria, dove è rimasta fino a tarda sera. Ma suturare le atroci ferite provocate dalle eliche non è bastato.